DUE CANZONI

ALL'ITALIA

DEL PROFESSORE

ANTONIO RIEPPI

TORINO
STAMP. DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1864

AI GENEROSI CITTADINI DI CHIVASSO

CHE AMANDO DI CALDISSIMO AFFETTO LA PATRIA

DESIDERANO

L'ITALIA UNA E INDIPENDENTE

DAL CENISIO ALLE FALDE DELL'ETNA

E RINGIOVANITA

SOTTO LO SCETTRO

DEL MAGNANIMO RE

VITTORIO EMMANUELE II

QUESTE DUE CANZONI

OFFRE

L'AUTORE

AVVERTENZE

AI CORTESI LETTORI

Ecco due nuove Canzoni, una all'Italia, l'altra agli Italiani. Sarebbe folle presunzione in me, se credessi d'adornare colle stesse di nuovi fiori gli ameni poggi del Parnaso: so bene che Erato non mi eccitò la fantasia colle armoniche note della sua lira, nè mi trasfuse le sue inspirazioni. La Musa che mi fu inspiratrice è la carità della Patria congiunta ad un'ira indomita contro gli stranieri oppressori: quella carità e quell'ira, che infiammava gli Ebrei quando gementi sotto il giogo assiro esecravano sulle rive del Tigri e dell'Eufrate que' superbi padroni, che aveano devastato le loro città, sterilito il loro paese, ed abbattuto quel tempio, che era dimora del loro Jehova. Tale amore di Patria ed odio contro gli stranieri potè molto in me, perchè io pure mi stemperai molto nel dolore e nelle ambascie in quel lembo d'Italia, ove ancora romba con funesto volo l'abbominevole aquila bicipite, e fui testimonio delle perfidie e delle slealtà del governo forestiero, il quale non può altrimenti puntellarsi che coll'elemento più pervertito del popolo, che tiranneggia e coll'usare ed abusare de' mezzi più vituperevoli e disonesti.

Essendo pertanto queste due Canzoni dettate da sentimenti patriottici, e non già dall'ambizione di sfoggiare col

prestigio d'una poesia compassata coi precetti dell'arte, indarno il lettore cercherebbe nelle stesse uno scrupoloso adempimento delle regole prescritte dal Crescimbeni, dal Quadrio, e da altri autori che stabilirono la costruttura della Canzone italiana e divisero la stanza in piedi e sirima, oppure in fronte e in volte, e comandarono perfino la simmetrica corrispondenza dei punti e quasi anche delle virgole in ogni stanza. E come mai obbedire a tanta severità di leggi, ove si tratta d'un commovimento di forti affetti, e d'una concitazione de' più fervidi sentimenti? Io non dubitai d'emanciparmi da regole tanto rigide non solo perchè l'argomento stesso lo richiedeva, e mosso anche dall'autorità del Corticelli e del Bisso che le aveano già dette non necessarie all'armonica struttura della Canzone italiana, ma più ancora perchè il Filicaja, e il Guidi e il Leopardi diedero al Parnaso italiano bellissime Canzoni sciogliendosi del tutto dalle manette e dalle pastoje dei severi precettisti.

Ma potrebbero dai severi Aristarchi accamparsi altri motivi per porrè a rigida bilancia queste due Canzoni, e specialmente la prima potrebbe essere censurata perchè di soverchio lunga cioè di quindici stanze, e perchè essendo alquanto storica e narrativa sembra che ciò s'attagli piuttosto all'epopea, che alla lirica poesia. Riguardo alla prima obbiezione risponderò che abbiamo esempii di belle Canzoni lavorate da grandi poeti, le quali sono composte d'un numero maggiore di stanze della Canzone petrarchesca che viene addotta a modello: e di fatto Dante stesso ne ha una di quindici stanze, e il Filicaja e il Guidi ne hanno di quindici ed anche di un numero maggiore. Riguardo alla seconda obbiezione osserverò che anche nelle poesie liriche può annicchiarsi bene la storia, specialmente se si vogliano eccitare i nipoti ad emulare le virtù e le gesta degli avi. Lo stesso Petrarca nella Canzone all'Italia se ne giova moltissimo degli esempi di Mario e di Cesare per ridestare negli animi dei principi italiani il desiderio dell'antica grandezza romana. Parimenti

è quasi del tutto storica la Canzone del Guidi alla Fortuna e quella del Leopardi all'Italia. Che dirò poi del grande poeta Tebano, che dovrà sempre riguardarsi come il più splendido modello dei lirici canti? Pindaro nelle sue Odi Olimpiche, Pitie, Nemee ed Ismiche adopera continue digressioni di favole e di storie appartenenti agli Dei, agli uomini, e a varie circostanze di luoghi. Nella bellissima Ode a Diagora fa un quadro della prosapia dello stesso Diagora, e canta l'origine e le glorie della città di Rodi, gli onori di Tlepolemo progenie di Alcide e avo dell'atleta e le olimpiche vittorie dell'Eroe, a cui è rivolta l'ode. Nell'Ode III delle Nemee ad Aristoclide d'Egina pancraziaste descrive le lodi d'Egina, e si diffonde sulle gesta degli Eacidi; e così a un dipresso fa nelle altre.

Credo di dover anche avvertire che nel ricordare le antiche glorie di Roma e dell'Italia diedi più ampiezza alla Storia di Roma imperiale perchè a me sembra l'Impero Romano essere stato un prodigio di maestà e di grandezza; nè a mio parere le ombre di alcuni imperatori malvagi possono più offuscare il vivissimo splendore ch'emanò dalle virtù e dal valore dei Vespasiani, dei Titi, dei Trajani, degli Adriani e degli Antonini di quello che poche nuvole possano nuocere allo spettacolo incantevole di un bel cielo stellato. Oltre a ciò credetti in tale modo di poter provare che l'Italia fu grande anche col monarchico reggimento.

Ma si potrebbe contro di me più ragionevolmente obbiettare che avendo noi Italiani le bellissime Canzoni all'Italia del Petrarca e del Leopardi, il voler lavorarne di nuove su tal argomento sia un voler porsi a quel pericolo, a cui secondo Orazio s'avventurava l'imitatore di Pindaro.

> Pindarum quisquis studet æmulari
> . . . . ceratis ope Dædalea
> Nititur pennis, vitreo daturus
> Nomina ponto.

Riconosco la difficoltà di trattare un soggetto, in cui abbiano riportato la palma due de' più onorati poeti della nazione: tuttavia osserverò che le circostanze de' tempi sono tali da lasciare ancora un ampio campo sull'argomento stesso a nuovi voli di lirica poesia. Ora l'Italia dopo tanti secoli di discordie e di fraterne guerre e dopo d'essere stata da sette e più regoli scomposta e divisa si sente infine animata da uno spirito vivificatore che ricompone e unisce le parti divise e le riordina in una sola Monarchia. Ma quantunque sia per effettuarsi quell'unificazione nazionale, che sembrava per l'addietro un delirio di poetiche fantasie, tuttavia non si può negare che molti ostacoli non contrastino e s'oppongano alla desiderata meta; pare anzi che ancora contro l'Italia s'inalberino e fremano sdegnose quelle belve, che impedivano all'Allighieri il cammino. Di fatto v'è la tirannide austriaca acquartierata in terribili rocche e difesa da densi battaglioni di barbari soldati: v'è pure la lupa « che molte genti fe' già viver grame »: a ciò arroge che fra gl'Italiani stessi ve ne sono molti, che non si curano gran fatto di patria, ed ai quali il diventare parte d'una gran Nazione, o il rimanere sotto il giogo forestiero non è altra questione che di cambiare basto. Ciò poi ch'è più da deplorarsi si è che dove tiranneggiavano o tuttora tiranneggiano governi forestieri vi sono non pochi che parteggiano pei regoli caduti o per quelli che dovranno cadere. Nè di ciò è molto da meravigliarsi: lo aveva già detto il grande Segretario Fiorentino non essere governo tanto crudele e tirannico che non abbia i suoi proseliti almeno nella parte più guasta e vile della nazione oppressa.

In questi tempi adunque di ricostruzione politica e di avviamento a grandi destini da tanti secoli sospirati e con tanta perfidia ancora contrastati, gli ebeti soltanto possono rimanere freddi e irrigiditi; ma tutti quelli che hanno un cuore capace di sublimi affetti non possono fare a meno di provare le più forti emozioni: è dovere poi d'ogni cittadino

di trasfondere in altri il proprio entusiasmo. Per la qual cosa v'è ampia materia di canti e di peani per tutti quelli che vogliono accignersi all'apostolato della totale redenzione della patria ed alla predicazione delle idee nazionali, e avvegnachè pochi possano aspirare all'altezza delle Canzoni all'Italia del Petrarca e del Leopardi, tuttavia molti possono intessere Cantici animati da nobili sentimenti, i quali gioveranno a promuovere la concordia negli animi, il santo amore della patria e l'odio contro l'Austriaco che si oppone alla nostra libertà e indipendenza.

Credetti, o cortese Lettore, di dover premettere queste avvertenze, acciocchè tu voglia giudicare benignamente le due Canzoni, che presento al pubblico. Conchiuderò adducendo l'autorità d'uno dei più grandi letterati, che onorino l'Italia, il quale conferma egregiamente ciò ch'io dimostrai, e questo fia suggel ch'ognuno sganni. « Il Sonetto e la Canzone che chiamiamo petrarchesca fu la forma, entro cui l'esempio dei primi nostri fuse l'espressione degli affetti. Forma despotica, entro la quale sentendosi ristretti, essi trovansi sovente obbligati o a riflessioni monotone, o alle gonfiezze dell'estasi. E forse quest'artifizio così serrato e laborioso, così dotto ed ingegnoso, che corrisponde al contrappunto della musica, mozzò il genio lirico de' nostri, impedendo ogni nuovo tentativo, ogni sviluppo ulteriore, e quelle modulazioni che pareano più proprie d'una lingua essenzialmente musicale . . . . I poeti nostri poi curarono troppo poco di esprimere nelle loro composizioni il sentimento e la storia nazionale (1) ».

Torino, 1° ottobre 1861.

Antonio Rieppi.

(1) Cesare Cantù nei discorsi in appoggio alla Storia Universale.

Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?
BERCHET

ALL'ITALIA

CANZONE

Risorgi dal giaciglio,
O mesta Italia, u' di gramaglia cinta
Piagnesti da superbi attrita e vinta:
Ancor per lungo pianto è fosco il ciglio,
Ancora è acerbo il duolo,
Nè son ben chiuse le aspre tue ferite;
Chè qual procella o nembo sul tuo suolo
Per lungo volger d'anni
Lasciando atre orme di furor scolpite
Scesero Goti, Vandali e Alemanni,
E perfidi tiranni
Ti trafissero il cor con torte spade.
Caggia dal cielo folgore rovente
Sovra il capo alle barbare masnade
Del despota fremente
Ch'alle tue antiche piaghe nuove aggiugne,
E ancor di strazio e d'onta ti compugne.

Rammenta, Italia, come
Vinto d'estranee genti il fiero orgoglio
Sedesti vincitrice in Campidoglio:
Allora mille e mille tribù dome
Aspettâr da te il fato.
Oh bella età, che germinò Camillo
E vide di Valerio e di Torquato
E Decio le tenzoni!
Oh come stette fulgido il vessillo
In mano de' Duïli e de' Scipioni
De' Curii e dei Catoni!
Come d'eroiche gesta eterna istoria
Lasciaro i Marii, i Cesari e i Pompei!
Or dov'è l'onor prisco e l'alta gloria?
Ove i tanti trofei?
Oh donna di provincie tu cadesti,
E ne riporti ancora gli occhi mesti.

Rammenta, Italia, i vanti
Dei dì che il cielo ti largia felici,
Quando la polve morsero i nemici
Percossi di tue folgori agli schianti.
Sarà conforto e lena
Ai figli il rimembrar l'aspro torneo
U' spesso l'ostil sangue a larga vena
Scaturia e dall'invitto
Tuo braccio affranto traballò e cadeo
Chi s'attentò recarti onte o despitto
E violò il tuo dritto.
Adergi, o gran Reina, il tuo pensiero
A quel che per più secoli splendette
Dominator tuo scettro e vasto impero
Sulle romulee vette:
Le prische tue virtù non anco morte
Te rendan nell'agone altera e forte.

Primo sul seggio miro
Del conquistato mondo il divo Augusto:
Lui temettero e il Trace e l'Afro adusto,
Il Giudeo, il Greco e il già temuto Assiro.
I Norici coi Reti
E i Vindelici all'aquila latina
Piegâr: nè que' Germani restar lieti
Che s'opposero a Druso,
Ma il loro folle ardir trovò ruina.
E se nella foresta nera chiuso
Soffri feral sopruso
Quintilio Varo, non potè Ermanno
A lungo far baldoria e menar vampo,
Chè Germanico seppe l'onta e il danno
Punir: restâr sul campo
Oppressi e spenti i luridi Germani
Oltraggiatori vili de' Romani.

Ora il pensier trasvoli
All'aurea età di Vespasiano e Tito,
Quando co' Flavi parve rabbellito
L'orbe e cessate le sventure e i duoli.
Il latin genio allora
Brillò di nuova luce. Il fier Giudeo
Fu vinto e Pitti e Brétoni in brev'ora
Sconfitti, e sorsero archi
E trofei ed ardue moli e il Colosseo.
Chi è che le ciglia lieto non inarchi
U' Tito si sobbarchi
Ai gravi offizi del regal comando?
Nessun dell'orbe il regno me' corresse,
Nessun sedette in Roma più onorando,
O meglio Italia resse.
Fortezza e lealtade in lui rifulse,
E ogni virtù nell'alma augusta ei sculse.

Oh secolo felice
Che vide Tito sul Romuleo trono
Leggi dettar di pace e di perdono!
Erra chi d'Eteócle e Polinice
Il truculento spirto
Vuole trasfuso in ogni regnatore,
E chi fa di delitti il regnar irto!
Sorrise allor la pace,
Parve spuntato il morso del dolore,
Tacquero l'ire ed il livor procace
E di virtù la face
Fece obliar le sue sventure al mondo.
Ecco qual fosti, Italia, in altri tempi:
Ma estranee genti ti calar al fondo
Con stragi e atroci scempi.
Rimembra adunque i tuoi vetusti fasti,
E attigni ardore e forza ne' contrasti.

Ma il pensier pur s'aderga
A quel Trajan, ch'alzò superba mole
D'impero, cui non vide pari il sole.
Oh come e quanto la gemmata verga
Germinò del suo regno!
Allor vittrici le romane agúglie
Spiegar il volo di vittorie pregno.
Ne' più remoti lidi
Sorsero gli archi sculti e l'alte guglie
Latine e di vittoria udirsi i gridi.
Piegarsi a lui Numidi
E Daci e Medi e Persi e Nabatei.
Ei consolò la mesta vedovella
Che trambasciava in dolorosi omei
E rese Astrea più bella:
Onde Gregorio il santo e il gran poeta
Gli dier il cielo per sua degna meta.

Felice anco la sorte
Si rivolse al vast'orbe e al bel paese
Quando Adriano all'alto solio ascese
E i dritti custodì clemente e forte,
E quando per più lustri
Cinse Antonin la maestà latina.
Nè fur di Roma i fasti meno illustri
Quando col saggio Aurelio
In solio sfolgorò sofia divina:
Su gioghi ercinii come Alcide o Delio
In Flegra e contro il Pelio,
Ei diè sbaraglio a Quadi e Marcomani.
Con Pertinace poscia e coi Severi
L'aquila in Oriente e sui Germani
Puntò gli artigli fieri:
Nè ad Aureliano si rimprocci l'ira
Se disdegnoso rovinò Palmira.

Con Aurelian l'Egitto
L'Arabo e il Siro riverir l'insegne
Romulee, che di nuovo onor fur degne,
E chi s'oppose al vol restò sconfitto.
Ma come all'alto soglio
Giunse Dioclezian, gli estremi lampi
Mandò di gloria e onor il Campidoglio.
E come il regal manto
Deposto trasse di Salona ai campi,
Crollò di Roma ogni vetusto vanto,
Ed ebbe inizio il pianto.
O Costantin, acerbo duol ci desti
Quando lasciando l'immortale Roma
Nella città del Bosforo sedesti
Che ancor da te si noma.
Volgiam pur breve sguardo al lungo duolo
E cresca la pietà del patrio suolo.

Volse allora all'occaso
Con Costantino la Romulea stella,
E su te, Italia, s'addensò procella
Ond'ogni bene pristino fu raso.
Oh quale e quanto nembo
Da nordici paesi poscia irruppe!
E benchè fuggan le orde a dritto e a sghembo,
— Chè il prode Stilicone
A mille a mille lor falangi ruppe —,
Pur si raccozza altra crudel legione
Che Roma sottopone
A rio furor. Poscia tu fosti ostello,
O Italia, d'ogni duol e aspro martiro.
Te calpestò, te bruciò l'Unno fello:
Nè ti lasciâr respiro,
Chè ogni palpito spense e vita e moto,
Quinci il Vandalo e quindi l'Ostrogoto.

Oh quale densa notte
S'agglomerò di gotiche ruine!
Quindi da mille e mille pellegrine
Spade lombarde e franche ti fur rotte,
O Italia e tempia e petto.
Che se talvolta scintillò un baleno
D'antica gloria, il furiar d'Aletto
Spense il vigor ridesto,
E d'ogni vital forza fu veleno:
Quindi di nuovo a turbinar fu presto
Un ostil nembo infesto.
Così quando trovasti infine scampo
Ne' Berengarii e Guidi e in Arduino
Parve rifolgorar di gloria un lampo,
Ma quasi ebbri dal vino
I tuoi figli invocar stranier padroni
E sceser contra noi Enrichi e Ottoni.

Ma, ohimè! qual atra gonna
T'avvolge, Italia! qual gramaglia nera!
Qual rugge intorno e freme orribil fiera?
Oh Italia! Italia addolorata donna!
Veggo la nuova ambascia,
Veggo le aspre ferite e i nuovi torti:
Te cigne intorno avvelenata fascia
E il drappo di dolore
Che involge la feral urna de' morti.
Dalle vene fluisce tosco al core,
Onde pallido orrore
Illividisce il maestoso volto.
Già vitreo e fosco è del tuo sguardo il lume,
E il mal che tetro veggo in te accolto
È fatto un ampio fiume.
Ohimè! tu provi del Centauro l'ira
Nel drappo d'una triste Dejanira.

Tale drappo fatale
A tua ruina ordì il connubio indegno
Che con stranier impero a suo sostegno
Fece il fastoso jus pontificale:
Ed ecco il bel paese,
Ch'Apennin parte e l'Alpe e il mar circonda,
Fatto teatro, ove fur alle prese
Tedeschi, Franchi e Ispani:
Ecco l'Ausonia divenuta sponda
E campo e preda a più ribaldi e insani:
Fummo venduti a brani,
Mercati a prezzo come vile armento,
Coperti di nèra onta e di disdoro.
Ogni valor rimase ottuso o spento
Da un empio concistoro
Che fè ingollar la polve maledetta
Come all'ebrea d'infedeltà sospetta.

Soffrirem noi tant'onta
E che ci oltraggi il perfido straniero?
E lo spirto degli avi ch'ancor fiero
Dalle ceneri rugge, vile impronta
Soffrirà ne' nepoti?
E sempre schiavi o vincitori o vinti
Non sarà chi da prode il brando ruoti
Tra i figli de' Camilli,
De' Marii e de' Scipioni? Sieno estinti
I vili: il valor prisco omai scintilli
E vivo ardor sfavilli
Pe' nostri lari e quanto abbiam più caro.
Ah paghino di lor nequizia il fio,
D'ogni turpezza dieno sconto amaro
Quei che ogni legge e Dio
Odiando fer l'Italia gramo ostello
« Non donna di provincie, ma bordello »

Ah il teutone tiranno
Non si sopporti nell'ausonia terra:
Erompa da ogni petto urlo di guerra
Che sia fulmineo schianto all'Alemanno.
Già di vittorie un segno,
Un Labaro divino a noi comparve.
Come tallo da terra spuntò il regno
Che ci darà salute.
Cadran disperse le crudeli larve
Di losca tirannia e le frodi astute:
Colpita di ferute
L'austriaca jena fremerà ringhiosa:
Felice Italia, se così la smaga
E ottunde, che farnetichi angosciosa
D'immedicabil piaga;
Chè non v'è al mondo più feroce scabbia,
Nè più letale dell'austriaca rabbia.

Vanne, Canzone umile
  Ai piè del Sir, che il bel paese affrena;
  Lui prega che con braccio forte scenda
  A romper lancia in la guerresca arena,
  E il tiranno dell'Adria al suolo stenda:
  Ei tragga a vital cibo la sua Italia
  Spoppata dal velen d'estranea balia.

Gusti anch'ei la sventura e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.

BERCHET.

AGL'ITALIANI

CANZONE

E ancora inerti, o figli,
D'Ausonia, soffrirem barbaro oltraggio?
E fino a quanto punterà gli artigli
Su noi l'aquila esosa del servaggio?
L'Austriaco ci destina
Di micidial veleno un alimento,
E illanguidito il palpito del core
Mancherà ogni vigore
Se l'arte ostil s'affina.
L'italo valor prisco in noi non spento
Or si ridesti e a nuovo ardir s'accenda:
L'ombre degli avi in noi stimiam risorte,
E lo straniero o nostra terra renda
O trovi in essa atroce spasmo e morte.
Fisso è ch'ognun in sua terrestre zona
Regga sue cose e canti sesta e nona.

Indomito desìo
Di Patria sempre s'infiammò ne' prodi:
Libertà, Patria, Italia, Amore e Dio
E d'onorate gesta giuste lodi
Incitino a tenzone
I forti e ad impugnar moschetto e brando.

Nella Patria inspirò il Sommo Intelletto
Aura d'immenso affetto
E gioconda canzone.
Orsù: si dia a frivole fole il bando:
Come l'amante che la sposa impalma
Forti afferriamo l'itala bandiera,
E se pur ferve in petto nobil alma
Giuriam odio alla torva austra Megera,
Ch'ordì colle discordie i nostri danni
E ci ravvolse in secolari affanni.

Come là presso ai fiumi
Di Babilonia, flebile Israele
Teneva fissi al suolo i mesti lumi,
E ogni stranier solletico era fiele:
Stavan però sospesi
E sistri e cetre ai salci, e indarno loro
Chiedeva l'oppressor il salmo e il canto:
Così quei che di pianto
Infoscan l'occhio, offesi
Dall'austriaco turpissimo disdoro,
Neghino allo stranier comuni affetti,
E detestando le orgie dei nemici
Commovano di nobil ira i petti.
Amino sol d'Italia i poggi aprici:
L'Italia sia Sionne a lor diletta:
Chè essa di tutti i figli i voti aspetta.

Precipitino in mare
Dall'alto sconficcate le ardue stelle,
Cessi l'umana lingua di parlare,
Cessin d'innamorar le cose belle
Prima che venga meno
In noi l'amore dell'eterna Roma
E della cara al ciel ausonia terra.

Giuriamo guerra, guerra
Allo stranier che freno
Largi a discordi padri e triste soma,
Onde il nostro valor fu domo e oppresso.
Ancora contro noi la scure arrota
Dei despoti crudeli il rio consesso,
E ancor ci segna all'odio e a vile nota.
Sorgiam, o itali eroi, sorgiam alteri
Per virtù maschia e per coraggio fieri.

Oh augurati campi
Di Legnano! Il mio cuore a voi sospira,
Chè là di vigor prisco vivi lampi
Fulsero e doma fu la tedesca ira.
Oh sempre memoranda
Ne' nostri fasti Compagnia di morte!
Tu fragnesti il furor del Barbarossa:
Per te l'itala possa
Insino a noi tramanda
Il vanto d'aver rotte empie ritorte.
Oh destisi nel petto de' nipoti,
Dello stranier dominio uguale sdegno,
E accendansi nel core uguali moti!
Perchè si compia infin d'Italia il regno
E la gioconda libertà sorrida
Si giuri un nuovo patto di Pontida.

Avvenga un'ecatombe
Di barbariche genti a nostro danno
Sorte: non letti soffici, ma tombe
Ritrovi nell'Italia l'Alemanno.
Egli ebbe per retaggio
Densa foresta di cipressi oscura,
Alpestri gioghi, dirupate frane,
Atre spelonche e tane

E di sol fievol raggio.
Ma a noi concessè provvida Natura,
A noi progenie del valor latino
Il fertil regno del vetusto Giano,
Quest'italo bellissimo giardino.
Chi è prode adunque eserciti la mano
Al brando, e inforchi il fervido destriero
Le file a scompigliar dello straniero.

Sorga, di nuovo sorga
Il forte Mario, valoroso e invitto,
E la sua destra folgorando porga
A vendicar il nostro leso dritto:
Altri trecentomila
Ne immoli all'orco e ai numi dell'abisso:
Se un dì Vercelli, or d'Adria la laguna
Intinga l'onda bruna
Nel sangue d'ogni fila
De' Teutoni oppressori. — Oh crocefisso
Per noi Padre del ciel, deh tu pietoso
Ci salva infine da tedesca soma:
Deh tu allontana il teutone odioso,
E Vinegia ridona e l'alma Roma:
Padre del ciel, cessi il fatal cordoglio,
Ridona a noi San Marco e il Campidoglio.

Ma ecco le sacre tende
Della risorta Italia alzarsi miro:
Infine il Sol di libertà risplende
Infin s'appaga il secolar sospiro.
Oh quanto al cor son care
L'Itale tende e il règal padiglione!
Già veggo un nostro rege in solio assiso
Con placido sorriso:
Dall'uno all'altro mare,

Dall'Alpi a Leucopetra una canzone
Risuona al sospirato Emmanuele.
Da noi pure si prenda e plettro e lira
Come fe' la progenie d'Israele
Quando cessata infine l'ostil ira
Lieti baciar le mura di Sionne
E le spezzate al suol sacre colonne.

Godi, Italia, e t'allieta
Or che contempli il Labaro divino
Apparso per guidarti ad alta meta
Ed accennarti il prisco onor latino.
Sul Sabaudo stendardo
Rifulge in ciel tessuto il monogramma
Che altre vittorie e di valor portenti
Segna alle itale genti.
Già il Tosco ed il Lombardo
Agita e spigne una divina fiamma
Ch'involve l'Umbro, il Veneto e il Sicano
Gli Irpini, i Bruzii, i Liguri e i Taurini,
Il cultor dell'Emilia ed il Romano.
Ugual amor di Patria e nei vicini
E nei lontani ferve e voglion tutti
Cessar della gran Madre le onte e i lutti.

Canzon, lieta confida
Nel valor de' risorti itali figli:
Virtù e fortezza ancor tra noi s'annida.
Frema pur l'Austria irata e s'arroncigli:
Se fulge in noi la pristina virtute
Aspre saran sue doglie e sue ferute.